



Prigionieri siriani

illuminato e la tora

Gerusalemme. Ore 18. Mercoledì 28 giugno. Di fronte al «Muro del Pianto» il rabbino prega. Con il capo e le spalle coperte dal manto biancastro della preghiera. In mano il rotolo della *Torà*. Intorno a lui le macchie nere degli ortodossi con i larghi cappelli di feltro dalla forma austera. Volti assorti, gravi, con le labbra che mormorano lodi appena percettibili, nell'aspra lingua della Bibbia, al dio severo di Mosè. E' una scena che ha un sapore antico, difficilmente collocabile nell'Israele che conosciamo; quella della volontà e della durezza pionieristiche che in appena vent'anni, hanno trasformato terra e uomini, da elementi desertici ed erosi in momenti di furente dinamismo, e hanno inserito con forza nella sabbia ancora in parte statica — se si escludono le zone dell'arabismo progressista (Siria, RAU, Irak e Algeria) — della civiltà islamica, una fetta di Europa sovravviluppata. Eppure anche nella scena che ho davanti agli occhi c'è qualcosa di nuovo che mal s'adatta al lento sal-

modiare delle vecchie preghiere: il rabbino indossa la tuta mimetica dei comandos di *Tsahal*. Vecchio e nuovo si incontrano e si fondono di fronte al «Muro del Pianto», questa «preda di guerra» che rischia di confondere ancora di più le acque già non del tutto limpide del recente ritorno di fuoco alle frontiere arabo-israeliane. E' di poche ore la notizia del tentativo israeliano di incastonare i luoghi santi della Giudea nella realtà sia fisica che politica dello Stato d'Israele. Un pezzo del variegato mosaico uscito dalla vittoriosa guerra-lampo di Dayan, va così fuori posto: un terreno d'occupazione, soggetto, in quanto tale, a tornare nuovamente in mano araba in seguito alla meno cruenta ma più efficace battaglia diplomatica, sta forse per diventare parte integrante della Nazione israeliana creando quindi un nuovo, stretto e probabilmente irrisolvibile nodo mediorientale che si aggiungerà a quello già complicatissimo rappresentato dalla dispora araba.

«Gerusalemme aspettava da duemila anni di tornare a noi. Come il *Qotel Ham'aravi*, il Muro del Pianto della nostra lingua antica. Ora nessuno può pensare seriamente di toglierlo. Del resto arabi e cristiani avranno libero accesso ai loro luoghi di culto». Il rab-



bino s'è tolto di dosso il manto biancazzurro della preghiera e mi parla con un tono di voce che sembra non ammettere repliche. Mi trovo di fronte all'anima religiosa di Israele, quella in fin dei conti meno « occidentale », poco propensa, quindi, a guardare le cose del proprio Paese in termini politici, ma pericolosamente legata alle forze politiche israeliane più inserite nell'esplosivo ingranaggio del sionismo sabra.

Del resto Israele sta soffrendo della sua doppia anima: quella di Weizmann e di Jabotinsky, quella laica e quella nazional-religiosa, quella della « fazione democratica del sionismo » che combatte il primitivismo nazionalista di Teodoro Herzl e quella del fondatore dell'Irgun, il duro propagatore dello « Stato ebraico sulle due rive del Giordano », dell'*Eretz Yisrael*, cioè. E parte delle cose che non riusciamo a comprendere del tutto, dall'orgoglio non politico di un Dayan o di un Ben Gurion che sembrano pretendere di risolvere la malattia arabo-israeliana « senza intromissioni esterne »; senza passare, cioè, attraverso la via politicamente obbligata della mediazione sia dei « grandi » che dell'ONU, al divampare improvviso di guerre che rischiano di uscire al di fuori dei confini geografici del Medio Oriente e che per questo appaiono poco comprensibili a chi come un europeo, è più abituato a ragionare in termini politici che non in quelli della forza delle armi, queste cose ed altre ancora che ci appaiono strane non sono altro infatti che il frutto della doppia, contrastante, radice sulla quale s'è concretizzata l'utopia sionista dello stato israeliano.

Da Gerusalemme a Tel Aviv. L'atmosfera si fa più « europea ». I propositi della *Knesseth* di dare alla « città santa » un aspetto amministrativo israeliano, perdono in parte il loro sapore mistico per acquistare una dimensione più politica. Qui « vivono » i partiti. Il tentativo di annessione della fetta giordana di Gerusalemme entra nella penombra dei corridoi delle centrali politiche e si immerge nelle acque corrosive della critica. Il « sionismo democratico » che ha ancora radici nei neoimmigrati, nell'uomo non coinvolto nelle angosce dello spirito « sabra », cerca di giocare le sue carte « laiche ».

Parlo con un giovane professore, trasferitosi solo da pochi anni in Israele. Viene da Parigi. L'ha attratto quaggiù il sogno del sionismo di sinistra, quello del « gruppo Stern », degli uomini che dettero vita al Mapam. E' infatti membro attivissimo e politicamente impegnato del partito socialista israeliano (ha un importante incarico nell'ufficio stu-

di del Mapam). In Francia, durante la guerra d'Algeria — mi racconta — era molto vicino al « *reseau Jeanson* ». Non è quindi toccato da quella venatura di razzismo che è fatalmente presente nei « sabra » meno colti, gli uomini nati in quell'isola di superiorità tecnologica circondata dal mare di sabbia del deserto, che è Israele. « E' una mossa avventata

stico di un Ben Gurion, sembrano aver la meglio con la tentata annessione a Gerusalemme e con l'assurdo discorso dello Stato arabo cisgiordano, satellite economico e politico d'Israele, non è detto che tutto sia perduto per la ragione. Israele ha delle radici democratiche che è difficile estirpare del tutto. Leggi qui, anche negli ebrei del-



ta, priva di una logica ragione politica, quella dell'annessione della città vecchia di Gerusalemme. Che cosa si vuol fare? Tagliare le gambe al nostro discorso, alle nostre ragioni internazionali? E proprio adesso? Alla vigilia del voto all'ONU? Sbaglierò ma ho l'impressione che da parte di alcuni ambienti politici estremisti (Raf, Herut), si voglia ancora forzare l'anima democratica di Israele come è avvenuto nei due o tre giorni che precedettero lo scatenarsi della offensiva nel Sinai, quando gli uomini della « linea dura » forzarono la mano a chi come Abba Eban avrebbe ancora voluto resistere sulle trincee dell'offensiva diplomatica ». E' un discorso onesto che pecca però, mi sembra, di eccessivo ottimismo, impregnato com'è della « buona volontà » dell'intellettuale abituato all'*humus* politico-culturale della società francese, non del tutto inserito ancora, cioè, nella realtà angolosa del « sabra » che anche se è ingegnere o fisico nucleare è pur sempre un uomo del medioriente dove spesso il mito e la passione violenta hanno la meglio sulla razionalità. Dayan in fin dei conti è più figlio di Israele e quindi della realtà medio-orientale, che non l'intellettuale ebreo educato alla politica nella Francia cartesiana.

« In ogni modo anche se per il momento la passione, il nazionalismo mi-

la diaspora si hanno le stesse mie preoccupazioni e la stessa mia fiducia per l'oggi e per il domani di Israele ». Il mio interlocutore mi presenta un giornale italiano, l'organo della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, *IHE Tikva*. Leggo: « Ma le soluzioni confinarie e politiche saranno discusse da autorizzati rappresentanti governativi; ed è perciò che avremmo preferito non dover leggere le soluzioni personali non richieste né tempestive, caldegiate dal ministro Dayan proprio all'indomani della vittoria; peraltro la sua proposta di federazione tra la Repubblica di Israele, il patriarcale regno di Giordania ed i turbolenti profughi arabi del *ghetto* di Gaza è per lo meno una soluzione innaturale, pericolosa ed inutile per tutti. Dayan è entrato nel gabinetto di guerra con l'evidente qualifica di tecnico ed ha svolto davvero egregiamente il suo compito; ma in clima politico normale, che desideriamo presto restaurato, egli siede sui banchi di un piccolo partito d'opposizione. Le sue dichiarazioni politiche, sembrano essere state fatte per alimentare tra i giovani israeliani, in un momento di tensione, il mito del salvatore della patria, la fiducia eccessiva nella forza militare: la democrazia israeliana è sufficientemente solida per sapersi immunizzare in tempo da questi pericoli. Ma



DAYAN

anche a noi giovani ebrei della diaspora, incombe il dovere di collaborare al non deterioramento del clima democratico d'Israele, anche se ciò debba farsi in condizioni obiettivamente non facili ».

Questo con il giovane professore di Tel Aviv è l'ultimo mio incontro diretto con la realtà politica israeliana. Le due anime d'Israele le ritrovo durante il mio viaggio di ritorno alla volta di Roma. Sul Boeing della « El Al » che vola verso l'Italia mi capita di scorrere un vecchio libro del « Garibaldi sionista », Zeev Jabotinsky. Gli occhi mi cadono sul capitolo che tratta dei futuri rapporti tra arabi di Palestina e israeliani. Jabotinsky scriveva nel 1936.

« Farsi delle visite reciproche (tra arabi ed ebrei), è pure impossibile a causa dell'abisso culturale fra i due popoli. E' possibile solo un'altra cosa: una graduale ammissione di singoli arabi alla più alta sfera di attività economica ebraica, cioè l'ammissione di arabi dirigenti in qualità di ingegneri ecc. Ma anche qui tutto si limita a degli individui e non provoca un vero avvicinamento. La cosa più importante è che un avvicinamento culturale e sociale di due gruppi etnici non conduce sempre ad una reciproca comprensione ed all'accordo; anzi. Bisogna persuadersi piuttosto di questo: se fra due elementi esistono cause obiettive di attrito, quanto più grande sarà la super-

ficie di contatto, tanto peggio. La formazione di buone relazioni di vicinato è cosa di enorme importanza, mi permetto però di enunciare un'idea: a questo scopo è molto meglio un gentile allontanamento che una culturale e vitale *table d'hôte* ». Così scriveva Jabotinsky. L'anima mistica del sionismo quella più antica e inattuale che è, in una certa misura, causa del mare d'incomprensione e di ostilità che preme ai confini dell'Israele d'oggi, si esprime in queste frasi. Chiudo il libro. E ripenso alle parole dell'ebreo di Francia, il giovane professore di Tel Aviv. Spero che l'anima democratica dell'ebraismo abbia la meglio sul mito nazionalista. Il seme in Israele esiste ed è abbastanza forte. Il moderno deve vincere sul vecchio. La minigonna della *hostess* che avanza sorridendo lungo il corridoio del Boeing ha anch'essa un senso di moderno, qualcosa di estremamente lontano dalla durezza di un Dayan, che crede di poter dare ad Israele solo la sicurezza dei cannoni; lontano dal senso di intolleranza del rabbino in tuta mimetica che di fronte al Muro del Pianto mi ha parlato di una Gerusalemme solo e incondizionatamente ebraica.

ITALO TONI ■